

Presentata la denuncia del PCI sul «sacco di Latina»

A pagina 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

NONOSTANTE LE VIOLENZE POLIZIESCHE PER ORE IL CENTRO DI ROMA E' STATO TEATRO DI UNA GRANDE PROTESTA DI GIOVANI E CITTADINI CONTRO HUMPHREY

In migliaia a Palazzo Chigi

manifestano per la pace e la libertà del Vietnam

Giovani e lavoratori comunisti, socialisti e cattolici assediano fino a notte la Presidenza del Consiglio - Humphrey costretto a uscire da una porta secondaria - Centinaia di cittadini rastrellati e trascinati in questura: fra essi il compagno E. Berlinguer - Decine di feriti - 7 arresti e 131 denunciati

Ritorno a Foster Dulles

JOHN FOSTER DULLES è morto nel 1959. Ma i lunghi anni in cui egli diresse la politica estera degli Stati Uniti non sono passati invano se la sua famosa «dottrina» del «rischio calcolato» rispunta sulle labbra del presidente Johnson. «La politica americana nel Vietnam — ha detto il successore di Kennedy, secondo un dispaccio delle agenzie Ansa e AFP diffuso ieri mattina — consiste nel correre il rischio di un conflitto mondiale come unica alternativa a quella di permettere ai nostri avversari di attaccare senza tregua gli uomini che combattono per noi nelle colline, nelle giungle e nelle risaie». È un linguaggio preso di peso dalla fraseologia corrente del defunto John Foster Dulles negli anni bui della guerra fredda. Con una sola differenza, sulla quale lo stesso presidente Johnson sarà d'accordo: l'ex segretario di Stato era più intelligente. Egli conosceva infatti l'arte di ritirarsi in tempo quando «l'orlo dell'abisso» di un conflitto mondiale si faceva pericolosamente vicino.

Si può dire altrettanto dell'attuale presidente degli Stati Uniti? Noi ne dubitiamo fortemente. Ma i più qualificati a rispondere al quesito sono, in questo momento, i membri del governo di centro-sinistra che si intrattengono con il signor Hubert Humphrey, vicepresidente degli Stati Uniti, in viaggio «alla riscoperta» o — come dice *Il Popolo* — «al recupero dell'Europa». Ma forse i nostri governanti non hanno tempo, impegnati come sono a far di tutto per sottolineare la cordialità dei rapporti tra Roma e Washington, di leggere i dispacci delle agenzie di stampa e quindi di documentarsi sulle intenzioni autentiche dei dirigenti americani in Asia. Vogliamo tuttavia ricordare loro che l'espressione «rischio di un conflitto mondiale» viene adoperata per la prima volta, in relazione al Vietnam, dal capo della Casa Bianca. Il che definisce meglio di qualsiasi ragionamento la portata reale di ciò che è in gioco.

L'OSPITE del governo italiano — il signor Hubert Humphrey — non conta molto nella vita politica americana. Anzi non conta nulla, come è il caso di ogni vice-presidente fino al momento in cui uno o più colpi di carabina non ammazzano il presidente in carica. Ma poiché Moro, Fanfani, Nenni e così via — ivi compreso il presidente della Repubblica — hanno mostrato di attribuire grande importanza alla sua visita sarebbe stato bene, allora, che essi avessero provato a discutere seriamente con il personaggio che il presidente degli Stati Uniti ha loro inviato a rappresentarlo. A discutere seriamente, vogliamo dire, fuori delle untuose periferie diffuse dagli uffici stampa di Palazzo Chigi e della Farnesina. Tali ci sembrano, alla luce delle dichiarazioni di Johnson, le reciproche relazioni-fiume sul Kennedy-round e sui rapporti tra la CEE e gli Stati Uniti. Ciò per la semplice ma buona ragione che l'avvenire dei rapporti tra l'Europa e l'America, in tutti i campi, dipende oggi essenzialmente da una grande questione: il Vietnam. E' da qui infatti che i nodi partono ed è qui che i nodi arrivano. Gironzolare attorno a tutto il resto significa perdere tempo o, più precisamente, sfuggire alle proprie responsabilità in un momento in cui questo non può essere consentito a nessuno. E' quel che i cittadini romani, con la forza di una passione dirompente, hanno inteso affermare manifestando nelle piazze della Capitale contro l'inviato di Johnson.

Non più di due giorni fa la bandiera dello Shape è stata ammainata a Rocquencourt. Si è trattato di un gesto definitivo, che ha sanzionato in modo definitivo il distacco della Francia dalla organizzazione militare atlantica. Si ha un bel cercare nel nazionalismo di De Gaulle l'origine di questo fatto capitale nella storia della NATO. La verità è che la crisi di fiducia tra Parigi e Washington e tra l'Europa e gli Stati Uniti ha la sua radice nella guerra condotta dagli Stati Uniti in Asia.

È UNA CRISI che si aggraverà, che si approfondirà a mano a mano che la «nuova» politica del rischio calcolato, rispolverata da Johnson, sarà portata avanti dall'attuale gruppo dirigente americano. Non vale un bel nulla, in questa situazione, compiacersi, come ha fatto Moro, della «attenzione e della sensibilità dimostrate dall'America per l'Europa». Non è con frasi fatte di questo genere che la lacerazione in atto nello schieramento cosiddetto occidentale può essere rattoppata. Ci vuole altro, ben altro per mettere in piedi — ammesso che sia possibile — la vecchia idea kennediana della partnership, cui numerosi governanti europei, e prima di tutto quelli italiani, continuano a richiamarsi.

La prima cosa da fare, se davvero questa è la politica che si vuole perseguire, è di adoperarsi perché l'Europa occidentale abbia voce in capitolo nella politica degli Stati Uniti. E aver voce in capitolo, oggi, significa, in concreto, dire schiettamente a Johnson, magari attraverso il suo pellegrino, che la barbara guerra condotta contro il Vietnam ripugna alla coscienza degli europei. Ecco la base, la sola base possibile per riconsiderare, con tutto il realismo necessario, il rapporto tra l'Europa e gli Stati Uniti. I governanti italiani si sono guardati dal farlo. Questa è la loro responsabilità, precisa e pesante. Di fronte all'Europa, prima di tutto. E di fronte al mondo intero nel momento in cui Johnson torna ad affacciare apertamente la prospettiva di un «conflitto mondiale».

Alberto Jacoviello

La protesta nel Paese

Correi davanti ai consolati USA a Napoli e Torino - Significativa lettera di un gruppo di personalità di Firenze

Larga è nel Paese la azione di protesta contro l'aggressione USA al Vietnam. In particolare, a Napoli un corteo di centinaia di giovani operai e studenti è sfilato davanti al consolato degli Stati Uniti. Più tardi veniva prontamente respinta una indegna provocazione fascista. Oggi Humphrey sarà a Firenze. Nel tardo pomeriggio le autorità lo riceveranno in Palazzo Vecchio i gruppi consiliari del PCI e del PSIUP hanno già annunciato che in segno di protesta contro la politica bellicista americana non parteciperanno alla cerimonia. Gli umori della città nei confronti del vice-Johnson non promettono davvero una accoglienza «cordiale». Già il

Comitato fiorentino per la pace e la libertà del Vietnam ha diffuso un manifesto che reclama la fine dei bombardamenti e l'inizio di trattative. Dello stesso tenore è un comunicato del direttivo della CdL. Una significativa lettera aperta è stata indirizzata ad Humphrey da un gruppo di personalità fiorentine di diverse tendenze politiche, Enzo Enriquez Agnoletti, prof. Giuseppe Barbieri, prof. Emanuele Casamassima, prof. Eugenio Garin, prof. Giorgio La Pira, prof. Cesare Lupatini, prof. Giorgio Spini. «Siamo convinti — dice tra l'altro la lettera — che la ces-

(Segue in ultima pagina)

Il governo diviso nei colloqui con Humphrey

Moro esprime comprensione per gli U.S.A. Nenni chiede la cessazione dei bombardamenti

Il vicepresidente degli Stati Uniti ha avuto nella giornata di ieri gli annunciati colloqui politici con Moro, Fanfani, Nenni e col presidente Saragat; ed è stato accolto negli ambienti ufficiali con una ostentazione di «cordialità» e di «simpatia» che appare in stridente contrasto con il clima teso e ostile che circonda la visita in Italia di questo triste propagandista dell'aggressione al Vietnam. Fatto ancora più grave, il

governo italiano, per bocca del presidente del Consiglio, ha voluto ribadire anche in questa circostanza la propria «comprensione» per la politica USA nel Sud-est asiatico. E' stato lo stesso Humphrey, verso la fine delle conversazioni, a sollevare il problema prendendo spunto dalla consegna di due pubblicazioni propagandistiche americane m. gh.

(Segue in ultima pagina)

Una dichiarazione alla stampa al momento della partenza per Bucarest

LONGO SULLA ENCICLICA SOCIALE

Il significato del viaggio in Romania - Un giudizio sui colloqui di Mosca e di Parigi

La scomparsa di un grande condottiero che umiliò Hitler

È morto Malinovski



MOSCA, 31. È morto oggi in una clinica di Mosca il maresciallo Malinovski, ministro della Difesa dell'URSS. Fu uno dei principali protagonisti della vittoriosa guerra contro i nazisti. L'annuncio del decesso è stato dato dalla «Tass» alle 19.17, seguito poco dopo da un comunicato del CC del PCUS, del Presidium del Soviet Supremo e del governo sovietico. Nel comunicato Malinovski viene definito «emerito uomo di Stato, uno dei costruttori delle Forze armate dell'URSS ed eminente condottiero».

(La biografia a pag. 3)

Il compagno Luigi Longo, segretario generale del PCI, è partito ieri mattina per Bucarest, su invito del segretario generale del Partito comunista rumeno, Nicolae Ceausescu. Il compagno Longo, che è accompagnato dalla consorte, avrà nella capitale rumena conversazioni con i dirigenti del PCR «su problemi di interesse comune dei due partiti e su questioni riguardanti l'unità del movimento operaio e comunista internazionale».

Interrogato all'aeroporto dai giornalisti sul significato del suo viaggio in Romania, il segretario del PCI ha detto che le conversazioni di Bucarest «si inquadrano nei contatti internazionali che il PCI sta sviluppando in questi giorni, in applicazione delle decisioni dell'ultimo Comitato Centrale, sia in vista della conferenza europea dei partiti comunisti, che si aprirà a Karlovy Vary il 24 aprile, sia, più in generale, per contribuire attivamente al consolidamento dell'unità tra i partiti comunisti e operai, nel rispetto dell'autonomia di ciascun partito e sulla base dei principi dell'internazionalismo proletario dell'uguaglianza e della solidarietà».

Richiesto di un giudizio sugli

incontri avuti martedì a Mosca con il segretario generale del PCUS, Breznev, e mercoledì a Parigi con il segretario generale del PCF, Waldeck Rochet, il compagno Longo ha dichiarato: «Il risultato di questi incontri, che sono risultati chiaramente dai comunicati che

sono stati pubblicati, hanno dato una risposta precisa e positiva ai problemi che sono oggi aperti dinanzi ai nostri partiti nella lotta per la pace, per la sicurezza e per il consolidamento dell'unità internazionale del nostro movimento. Allo sviluppo degli incontri bilaterali noi vogliamo accompagnare una attiva partecipazione a incontri multilaterali, del tipo di quello che riunirà tra pochi giorni in Cecoslovacchia i partiti europei, e, anche per questa via, condurre avanti la necessaria preparazione politica e organizzativa di una nuova conferenza internazionale».

«Si tratta di un lavoro complesso, al quale noi e tutti i partiti comunisti siamo chiamati a dare un contributo di iniziative politiche e di idee, per giungere, partendo sempre dai problemi reali e dai compiti che ci stanno di fronte, al massimo di unità pur nella necessaria articolazione. Non c'è bisogno di sottolineare, credo, come tra questi compiti abbiano oggi un rilievo particolare la lotta contro l'aggressione americana al Vietnam e, in Europa, la lotta per la sicurezza collettiva, la non proliferazione atomica e il riconoscimento del-

(Segue in ultima pagina)

Longo a Bucarest s'incontra oggi con Ceausescu

BUCAREST, 31. (S.M.). — Il compagno Longo è giunto stasera a Bucarest su invito del compagno Nicolae Ceausescu, segretario generale del Partito comunista rumeno. All'aeroporto Baneasa, il segretario generale del nostro partito è stato accolto, oltre che dal compagno Nicolae Ceausescu, da Emil Bodnaras, membro del Comitato esecutivo, Mihail Dalea, segretario del Comitato centrale, Pacurar e Ghisela Vaas, membri del Comitato centrale, e da numerosi altri esponenti del partito.

La visita in Romania del compagno Longo durerà cinque giorni. Per domani è previsto il primo colloquio col compagno Ceausescu.



Un momento della grande protesta popolare al centro di Roma, contro l'aggressione americana al Vietnam

CINICA E AGGHIACCIANTE DICHIARAZIONE DEL PRESIDENTE AMERICANO

Johnson: gli USA accettano

il rischio di un conflitto mondiale

E' la prima volta dai tempi di Foster Dulles che la teoria del «rischio calcolato» diventa la politica degli Stati Uniti - Luther King: la guerra al Vietnam è immorale



Aerei di stanza in Thailandia hanno attaccato per la settima volta il centro metropolitano di Thai Nguyen, a nord di Hanoi. Nel Sud, nella «zona C», forze del FLM hanno inflitto una severa batosta a ingenti forze americane. La battaglia è infuriata per cinque ore: un plotone americano è stato annientato, una compagnia USA è stata accerchiata e ha subito pesanti perdite.

WASHINGTON, 31.

Il presidente Johnson ha superato limiti finora ritenuti invalicabili: parlando ieri sera a Washington ai segretari delle organizzazioni del Partito democratico nei vari stati, ha infatti negato — come riferiscono agenzie di stampa — che l'alternativa alla attuale politica di aggressione USA nel Vietnam sia una politica di pace. L'unica alternativa consista, ha detto, «nel correre il rischio di un conflitto mondiale». Qualsiasi altra soluzione sarebbe un sottrarsi alle «responsabilità nazionali», permettendo «ai nostri avversari di attaccare senza tregua gli uomini che combattono per noi nelle colline, nelle giungle e nelle risaie».

Johnson non ha esitato, in questa gravissima definizione di una politica, a rappresentare se stesso come il continuatore di «una ragionevole politica di forza» i cui esponenti sarebbero stati Roosevelt, Truman e Kennedy. L'attuale azione americana nel Vietnam, ha detto, mira a «fermare l'aggressore nel Sud e nel Nord, ad aumentare i costi delle sue operazioni per condurlo finalmente a un tavolo di negoziato».

(Segue in ultima pagina)

Una lezione per H.H.H.

Due sere fa, prima di metter piede nel Teatro dell'Opera di Roma, Hubert Horatio Humphrey dovette schivare un sacchetto di vernice diretto alla sua sagoma ricepresidentenziale e farsi largo tra gruppi di giovani che gli ricordavano i massacri del Vietnam. Ieri il «numero due» dell'amministrazione Johnson, congedatosi da Moro dopo una «cordiale» conversazione, è uscito alla chetichella da Palazzo Chigi guadagnando una porta secondaria. Se, come si conviene ai più augusti personaggi della politica internazionale, avesse inflitto l'ingresso principale che mena a piazza Colonna il contatto con la cittadinanza e con gli umori della gioventù romana sarebbe stato un po' rude. C'era in piazza una nutrita rappresentanza dell'Italia vera, una «delegazione» coraggiosa dell'opinione democratica che odia la guerra fatta al Vietnam e a guerrieri della Casa Bianca. A migliaia i lavoratori e i ragazzi della Capitale avanzavano con i cartelli e gli «stipans» di pace e la polizia li bastonava e li portava in questura a render conto della «sovversione».

Si è rivista la balzana gloriatura degli agenti in armi con il loro sciagurato mestiere e le loro bcembe lacrimogene. Tutta la «fermezza» che un governo rappresentativo avrebbe dovuto manifestare al messaggero dell'aggressore era per respirare i manganelli una manifestazione civile, un segno della solidarietà italiana con un popolo oppresso. E mentre questa avanzanguardia dei democratici romani rammentava all'ospite sgraziato che in questo paese i falchi del Pentagono non hanno amici, si è visto alla TV il solito untuoso cerimoniale e il capo del governo che dispensa sorrisi e attestazioni di «simpatia» e chiacchiera di solidarietà atlantica, di nobili ispirazioni ideali, ecc. Che miseria.

(Segue in ultima pagina)